

UNA COSCIENZA PER L'EUROPA

«(...) si vive così poco nella così detta coscienza, continuamente rapiti fuori di noi da tutto il vago delle nostre impressioni (...): tutto incerto, sospeso, volubile; vacilla tutto; la volubilità della vita non rispetta neanche i muri fermi delle case nella strada. E quando credi di esserti fatta una coscienza e hai stabilito che ogni cosa è così o così, ci vuol così poco a farti riconoscere che questa tua coscienza era fondata su nulla, perché le cose, quelle che tu credi più certe, possono essere altre da quelle che credi (...).»

L. Pirandello, *Non si sa come*, atto I.

In questi ultimi tempi sempre più evidente appare l'impotenza dell'Europa a presentarsi nella scena difficile del mondo come soggetto unitario di dialogo di fronte ai vari blocchi ideologici o religiosi.

Né potrà esserlo, questo soggetto unitario, se non trova una coscienza unitaria, nella quale confluiscano le grandi tradizioni di ieri ma nella creatività che nasce dalla fedeltà allo Spirito creatore e alla dinamica dei tempi.

Per coscienza intendiamo il punto estremo della creatura intelligente, quello nel quale essa si trova e si possiede nella sua libertà, come persona. Punto che è costitutivo della soggettività come tale, punto in cui il soggetto è se stesso e si possiede nella trasparenza dello spirito. Ma anche punto in cui il soggetto *si trova* aperto all'altro-da-sé, gli altri soggetti che lo affiancano e, prima ancora, il Soggetto Assoluto dal quale l'interiorità, la coscienza nasce attimo per attimo.

Coscienza di sé è sempre ed indissolubilmente coscienza dell'altro. Per questo è nella coscienza che nasce ogni autentica intersoggettività — dunque, ogni autentica socialità; e, insieme e come fondamento di questa, ogni autentica religiosità, ogni autentico rapportarsi all'Assoluto. Coscienza, è sapersi accogliere come dati a se stessi dall'Altro e dagli altri.

Ora, l'Europa, nell'accezione più usuale, nasce proprio con un accentuarsi da una parte della coscienza come soggettività,

come libertà; dall'altra, con un *ripiegamento* nella soggettività e quindi una chiusura verso l'altro, chiunque egli sia.

L'Europa medievale aveva raggiunto una sua coscienza profonda, pur con limiti grandi che nessuno può ignorare. L'uomo medievale viveva in questo punto estremo di se stesso, nella interiorità spirituale, trovando in essa il raccogliersi unitario del cosmo (l'uomo come microcosmo) e insieme il vincolo intenso con il «prossimo» e il riflusso nell'abisso di Dio da cui la coscienza era percepita defluire ogni istante. La crisi rinascimentale — che rimane ancora da comprendere — segna da una parte il maturare di quella soggettività che proprio il Medioevo aveva cominciato ad enucleare, dall'altra il distacco dalla soggettività *aperta* e l'inizio di una soggettività *chiusa*. La trascendenza ontologica cede il passo all'immanenza psicologica, prima, e poi ontologica.

L'uomo, il soggetto, diventa la grande passione dell'uomo! Ma in un distacco progressivo dal cosmo — che diventa, di fronte al soggetto, l'oggetto, di fronte al pensare, la pura spazialità. E poi dall'Assoluto, che passa pian piano da Soggetto che dà vita ai soggetti creati, a limite logico, prima oggettivo e poi soggettivo, posto cioè dallo stesso soggetto pensante e quindi da rimuoversi. Il pensare diventa sempre più l'appropriarsi del proprio limite in un superamento continuo — diversissimo dal pensare come *ritorno* all'Assoluto, come era stato vissuto nel Medioevo. E poi dagli altri soggetti, che non possono non farsi reciprocamente «estranei».

In questa strada, il soggetto tende inevitabilmente a caricare se stesso di assolutezza — non l'assolutezza dell'Immagine divina, ma l'assolutezza della libertà che pone se stessa in un continuo «sgretolamento» dei limiti esterni. *L'esterno* diventa non più il luogo del parlare dell'Assoluto, ma l'inerte oggettività che il soggetto spirituale deve *consumare* (il consumismo fa i suoi primi passi...!). In questa metamorfosi, anche l'altro soggetto (uomo e Dio) viene vissuto come oggettività da eliminare.

Il mondo a noi contemporaneo è il punto di approdo di questo processo, che è insieme distruttivo della coscienza e della soggettività (la morte del soggetto — e dell'oggetto! — che da

diverse parti viene predicata) e della socialità (rimane la contrattualità come accordo di soggetti incapaci di superarsi reciprocamente). Ma rimane anche erede di quel lievito cristiano in cui affonda almeno alcune delle sue radici.

Per questi motivi, le forze intellettuali più lucide ma all'interno del cammino dell'Europa cui abbiamo accennato, rinunciano ai tentativi di trovare — o dare — una coscienza all'Europa, preferendo, con un pessimismo acutamente razionale, gli accordi trovati sul piano dell'immediato pragmatico, dell'utile. Altre forze intellettuali non si rassegnano. Ma per dare credibilità alla loro «utopia» devono necessariamente distinguersi proprio dalla storia dell'Europa, ponendosi all'esterno di essa, cercando di condurla a una coscienza unitaria proprio con il superamento dell'Europa postmedievale. La teoria marxiana rimane, forse, il più evidente tentativo in questa direzione: una storia d'Europa come storia del «capitalismo» da superare nell'avvento della società comunista — della nuova Europa. Purtroppo, questo tentativo, osservato nei suoi esiti, non può che rimandare al pessimismo della ragione.

E i cristiani? Non possiamo far corpo interamente con la storia che ha prodotto l'Europa; non possiamo, neppure, porcene all'esterno, perché è una storia che ha radici nel cristianesimo. Dobbiamo, forse, interrogarci su quella che il padre De Lubac ha voluto chiamare l'alba incompiuta del Rinascimento. Dovremo riflettere che la nascita *culturale* dell'Europa moderna è contemporanea alle guerre di religione (sec. XVII). Che cosa ha chiuso la coscienza dell'uomo europeo moderno alla trascendenza? all'Assoluto? Quale Assoluto dev'essere annunciato dai cristiani, se non *l'Assoluto che è Comunione*? E come può accadere ciò, se i cristiani ci siamo combattuti, ieri, e se la comunione non raccoglie ancora i cristiani dell'Europa?

Forse, il cammino per una coscienza da dare all'Europa, oltre che attraverso una grande ripresa dell'autentica spiritualità, dell'autentica coscienza, sia diacronicamente che sincronicamente, passa anche per il ritrovamento dell'unità fra i cristiani. La coscienza dell'Europa è come uno specchio frantumato, in mille pezzi; bisogna rimetterlo insieme. Ma tale che rifletta un Assoluto che è Trinità.